

Natalità e politica nell'Italia del Novecento

ERCOLE SORI

«Da riflessioni di questo genere, ovviamente, non si vogliono derivare in questa sede argomenti pro o contro la scelta di attuare una politica delle nascite, ma valutazioni piuttosto di carattere storiografico». Con queste parole si apre l'ultimo capoverso del libro di Anna Treves *La nascita e la politica nell'Italia del Novecento* (Milano, LED-Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2001). Non sarà quella la sede e tuttavia, dopo aver sparso sale sulle ferite della demografia italiana del Novecento, intesa come politica e come cultura accademica, Anna Treves ha messo sul tappeto tutti i più rilevanti quesiti che ruotano oggi attorno alle politiche in favore di un aumento delle nascite. Funzionano? È opportuno che i governi ci mettano le mani? È lecito o, semplicemente, proficuo fare una politica natalista separata (antitetica?) da quella verso l'immigrazione? Cosa si nasconde dietro il *revival* natalista che si manifesta in Italia tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo?

Mio nipote lavora in Lussemburgo, in una agenzia dell'Unione Europea, e la moglie in una società privata lussemburghese di servizi. Hanno tre bambini e mi raccontano i mirabolanti *benefits* di cui godono i lussemburghesi (madri nubili e immigrati inclusi) in fatto di maternità e prole¹. Viene voglia di vedere se questo Bengodi della procreazione ha un'evidenza statistica (tab. 1).

Tab. 1. *Alcuni parametri economici e demografici di Italia, Lussemburgo e Unione Europea; 1970-2000*

Paesi	N. indice PIL pro-capite in PPS 1995	Tassi per 1000 abitanti anno 2000			Numero medio di figli per donna		
		Crescita naturale	Crescita migratoria	Lordo di natalità	1970	1985	2000
Italia	100	-0,36	3,20	9,3	2,43	1,38	1,23
Lussemburgo	167	4,49	8,28	13,1	1,97	1,42	1,79
Unione europea		0,98	2,81	10,7			1,50

Fonte: J.P. Sardon 2002, 125, 127, 148; Eurostat 1995, 198.

Sembrerebbe di sì. L'Italia continua da trent'anni a ridurre la dimensione della discendenza; il Lussemburgo, dalla metà degli anni Ottanta, la sta invece espandendo in misura considerevole, tanto da aver quasi recuperato, nel 2000, il livello del 1970. Nel 2000 l'Italia si trova ampiamente al di sotto della media dell'Unione

Europea per tasso lordo di natalità e numero medio dei figli per donna; il Lussemburgo è invece largamente al di sopra. L'Italia nel 2000 ha un saldo naturale negativo; il Lussemburgo positivo e di gran lunga superiore alla media dell'Unione Europea. Dunque le politiche nataliste funzionano? Naturalmente per affermarlo con certezza occorrono ben altre indagini, ma i pochi dati contenuti nella tabella suggeriscono almeno due considerazioni che inducono ad una estrema cautela. Il Lussemburgo ha un'immigrazione molto più che doppia rispetto all'Italia, più che tripla rispetto all'Unione, e gli immigrati, come spesso accade, potrebbero essere sociologicamente (paesi di provenienza, gruppi sociali, occupazioni) o demograficamente (classi di età) più prolifici. In secondo luogo, una cattiva approssimazione quantitativa del concetto di livello di vita (il prodotto interno lordo pro capite in PPS del 1995) dice che il Lussemburgo è più 'ricco' dell'Italia di circa il 70%, e potrebbe muoversi lungo una funzione «nascite = f (benessere)» diversa da quella lungo la quale si sta muovendo l'Italia.

Tab. 2. *Indicatori di politiche familiari in Italia e Lussemburgo; 1970-1999*

Paesi	Maggior reddito disponibile (%) (1)			Trattamento economico della maternità (%) (2)			Durata del congedo di maternità (settimane) (3)			Durata totale del congedo (settimane) (4)		
	1972	1985	1999	1970	1985	1999	1970	1985	1999	1970	1985	1999
Italia	11,7	8,9	13,6	80	80	80	17	22	22	17	48	65
Lussemburgo	17,0	23,4	27,1	75	100	100	12	16	16	12	16	68

Fonte: A.H. Gauthier 2002, 480.

Note: (1) Maggior reddito disponibile dopo le imposte e i trasferimenti (ad esempio deduzioni fiscali e assegni familiari per figli) di una famiglia monoreddito con due bambini in % del salario medio di un operaio celibe (adulto, a tempo pieno e occupato nel settore manifatturiero); (2) Trattamento economico della maternità, remunerazione del congedo in % del salario normale femminile; (3) Durata del congedo di maternità, prima e dopo la nascita (in settimane); (4) Durata totale del congedo per maternità e per la cura del neonato (in settimane). Non tiene conto del fatto che il congedo sia remunerato in tutto o in parte.

Per quanto riguarda gli incentivi alla procreazione, il Lussemburgo sta senza dubbio meglio dell'Italia con riferimento a tutti i parametri contenuti nella tabella 2, ad eccezione della durata del congedo per maternità. Il distacco è molto evidente nel caso del maggior reddito disponibile della famiglia lussemburghese con due bambini (+ 27,1% nel 1999)², mentre l'analoga famiglia italiana ha solo recentemente conquistato un + 13,6%³. Ma proseguiamo nell'esame del libro, riservandoci di tornare sull'attualità in sede di conclusione, per vedere se tra storia delle politiche nataliste e i problemi contemporanei suscitati dalla bassa fecondità si possa stabilire qualche collegamento.

Il lavoro di Anna Treves è una genuina e approfondita ricostruzione storiografica di quanto si è agitato attorno al problema della denatalità in Europa e in Italia durante il XX secolo (percezione sociale, analisi scientifica, dibattito politico, legislazione di contrasto), ma ciò non toglie al saggio un'impronta marcatamente e sanamente attualistica. Personalmente condivido l'idea che dai problemi, dalle controversie di oggi si possa utilmente partire per ripercorrere a ritroso l'itinerario di una

questione, la promozione della natalità, il cui sviluppo storico ha largamente condizionato, almeno nel caso italiano, il modo in cui essa è stata posta in questo secondo dopoguerra. Credo che convenga dire subito che tutto il libro è percorso da perplessità e talvolta sfiducia circa la possibilità e l'opportunità che si adottino politiche di sostegno dichiaratamente volte a incrementare le nascite e che queste risultino efficaci. Ma andiamo con ordine.

La percezione sociale e scientifica del problema della popolazione nei paesi economicamente avanzati subisce, alla fine degli anni Venti, un ribaltamento. Dal malthusianesimo che paventa un eccesso di popolazione rispetto alle risorse, si passa bruscamente alla consapevolezza della denatalità e al timore del declino, demografico, economico, di civiltà. Basta che una nuova misura della fecondità, il tasso lordo di riproduzione, riveli la caduta al di sotto del livello di rimpiazzo di una coorte di donne, per scatenare la psicosi opposta, lo spopolamento. Inutile dire che queste previsioni catastrofiche sono state tutte smentite dall'evoluzione demografica successiva: la fecondità oscilla nel tempo e, a partire dalla fine degli anni Trenta, la caduta decelera e si avvertono segni di ripresa. Un nuovo e più corretto sistema di calcolo, la fecondità per generazioni, mette poi in evidenza che quelle previsioni sono basate su ipotesi non realistiche. Infine occorre considerare le numerose perturbazioni che l'intero regime demografico europeo subisce tra prima e seconda guerra mondiale, riguardo alla mortalità (di guerra e di pace) e ai movimenti migratori (liberi, coatti, internazionali e interni), perturbazioni ben più ampie di quella subita dalla natalità e tuttavia destinatarie di minore attenzione ed enfasi.

La cultura dell'epoca accetta questa drammatizzazione e la offre come nutrimento ai più disparati umori: da un rozzo *revival* mercantilistico e imperialista che associa dimensione della popolazione a potenza nazionale, ad una più raffinata interpretazione stagnazionista su base demografica della decelerazione e crisi dei sistemi economici industrializzati, al pessimismo di radice spengleriana circa il tramonto dell'Occidente e il declino dell'Europa. La negatività assoluta del declino demografico è presto consacrata e si trasforma in giudizio morale individuale che condanna celibi e nubili, la donna emancipata, la «ragazza neutra e mascolinizzata». La cultura malthusiana, in rotta sia nei paesi democratici che in quelli autoritari, si rifugia nell'analisi del rapporto tra popolazione e risorse nelle aree del mondo non toccate dallo sviluppo economico moderno.

Ovvia conseguenza di questo clima è il diffondersi, presso tutti i paesi europei, di politiche nataliste 'dirette', volte cioè ad influenzare esplicitamente e direttamente il comportamento riproduttivo, «un segno e un riflesso» osserva acutamente la Treves «del tramonto del liberalismo in Europa». Legittimare lo Stato ad un tale intervento apre le porte a ben più pericolose intrusioni 'demografiche' della politica nella società e nella vita privata di individui e famiglie: politica eugenetica e politica della razza entrano così tra l'armamentario non solo dei paesi fascisti e nazisti, ma anche di quelli democratici (le sterilizzazioni negli Stati Uniti e in Svezia).

L'Europa fascista, nazista, comunista e democratica si dota così, con una certa uniformità, di incentivi alla procreazione, tutti più o meno rispondenti al criterio degli aiuti in servizi o denaro alle famiglie: servizi destinati a temperare i disagi da gravidanza, parto, puerperio e allevamento nei primi mesi e anni di vita dei figli;

dispensari medici; propaganda affinché le madri si sottopongano a visite regolari; istruzioni a levatrici e ostetriche; aiuti in alimenti e vestiario; premi di nascita; onorificenze; assegni familiari; aiuti a famiglie numerose (onorificenze, associazioni che se ne prendono cura, sgravi fiscali, priorità nell'accesso alla casa, sconti sulle tasse scolastiche, buoni mensa, pacchi dono). Ma, oltre agli incentivi, vengono modulate anche le penalità per chi non collabora: tassazione sui celibi (il cui gettito in Italia è trasferito direttamente all'Opera nazionale maternità e infanzia) e persino una tassa sulle coppie sterili, che viene discussa ma non applicata.

A ben guardare molti di questi supposti incentivi alla natalità sono meri sussidi alla povertà o ulteriori riconoscimenti degli elementari diritti di cittadinanza che la costruzione dello stato sociale ha iniziato a promuovere fin dalla fine del secolo scorso. Basta ribattezzarla e la lotta contro la mortalità infantile, ad esempio, diventa lo strumento per dare «più figli alla patria».

A partire dagli inizi del Novecento gli studi sul comportamento demografico avevano aperto il capitolo della fertilità differenziale, cioè della relazione tra questa e lo status economico-sociale. La vecchia relazione tra povertà e alta fertilità era alla base delle politiche malthusiane volte a ridurre la crescita demografica mediante un miglioramento della condizione economica dei ceti sociali più diseredati. Questa relazione, si dice, va gradualmente stemperandosi nel periodo tra le due guerre: la contraccezione si 'democratizza' mentre i ricchi, pietre dello scandalo nella sua sperimentazione e diffusione, cominciano a fare più figli. Ma questo dato è sufficiente a giustificare che sulla medesima relazione si basi una politica demografica di segno opposto, che intende stimolare le nascite con aiuti economici?

Considerazioni come quelle di Alva Myrdal, secondo cui «in una società industriale i figli, piuttosto che costituire una ricchezza come nell'antica economia agricola tendono a divenire per le famiglie la causa principale di pauperismo», vengono usate promiscuamente sia dai malthusiani che dai natalisti. Si afferma così una «etica della redistribuzione delle risorse su base demografica». Tuttavia il quesito cruciale, se cioè incentivi economici alla procreazione abbiano o meno effetto positivo, resta privo di convincenti risposte nel dibattito del tempo. Anzi, ipotesi su di un possibile risultato opposto vengono sporadicamente avanzate, persino da Mussolini.

Parallelamente agli incentivi diretti verso la procreazione, le politiche nataliste elaborano quelli verso un più precoce matrimonio. L'età media al primo matrimonio si sta innalzando per gli stessi motivi che deprimono le nascite e un suo abbassamento aumenterebbe la probabilità di un più intenso sfruttamento della fertilità. Educazione sessuale, nel senso di diffusione delle pratiche contraccettive, e aborto diventano altresì bersaglio della polemica e della politica nataliste in tutta Europa, con pochissime eccezioni (paesi scandinavi e Svezia, in particolare) che mantengono aperta una terza via democratica al popolazionismo.

Il caso italiano assume, in questo quadro e con questa cronologia, i tratti dell'anomalia e della contraddittorietà. Con il discorso dell'Ascensione, nel 1927, Mussolini precede ogni altro paese europeo nel rovesciare il credo malthusiano nel suo opposto, lanciando una politica popolazionista, e lo fa proprio quando l'Italia cessa di avere significativi sbocchi emigratori all'estero. Nella visione fascista le ten-

denze alla denatalità sono un portato della modernità, dell'urbanesimo industriale, da contrastare con politiche ruraliste e legislazioni antiurbane. Torna in auge «l'idea che il numero dei sudditi [sia] il primo fondamento della potenza dei re e degli stati, innanzi tutto per ragioni militari».

Dettato l'obiettivo, ne consegue innanzi tutto l'esigenza di migliori basi conoscitive del fenomeno e questo è compito della demografia e dei demografi italiani, che godono già di un consistente prestigio internazionale, meno di un solido radicamento accademico che spetta loro in quanto statistici. Inizia qui un magistrale capitolo che la Treves dedica al farsi di una corporazione accademica, alla sua organizzazione istituzionale, alla sua produzione scientifica, al suo ambiguo rapporto con la politica. Occorre, innanzi tutto, che la ricerca demografica descriva il fenomeno della denatalità in Italia e qui iniziano le sorprese. Una geografia del fenomeno mette in evidenza, con i lavori del Livi, un aspetto sconcertante: sono le campagne ad accusare i trend più marcati di contrazione delle nascite, mentre le aree urbane si difendono.

Due tesi si confrontano in sede di interpretazione delle cause: biologica e socio-economica. Corrado Gini, nume tutelare della scuola statistica italiana e rappresentante indiscusso della scuola eugenetica nazionale, getta il suo peso scientifico sulla tesi della minore capacità biologica di concepire che caratterizzerebbe le società ricche ed evolute, tesi gradita al vescovo di Cremona Giovanni Cazzani, che osserva come «per ragioni economiche e morali molti ritardano troppo le nozze, e non pochi purtroppo entrano nello stato coniugale isteriliti dalle dissolutezze giovanili». Livio Livi, per contro, basandosi sugli studi relativi alla fertilità differenziale, mette in dubbio l'esistenza di un rapporto inverso tra reddito e procreazione, sul quale Gini basa la sua tesi, e conclude che sono chiari i «sintomi di un impressionante ravvicinamento della natalità dei ceti meno abbienti a quella dei ceti elevati», confortato dall'analisi storico-geografica di un fenomeno che «ben si addice a cause di carattere sociale, e solo con contorsioni di pensiero può essere attribuito a fattori biologici comuni a tutta una razza o gruppo etnico». Tuttavia la sfortuna dell'interpretazione biologica passa anche per canali non scientifici, il principale dei quali è l'accondiscendenza verso le direttive del regime: se Gini avesse ragione allora la battaglia natalista mussoliniana avrebbe ben poche speranze di ottenere risultati.

Cause socio-economiche, dunque, d'accordo, ma quali? Nell'approfondimento dell'analisi la demografia italiana si ritrova monca di un filone d'indagine sociale e sociologica che all'estero sta dando molti frutti. Non che l'Italia manchi di una illustre tradizione di indagine sociale, ma essa viene interrotta dall'avvento del regime fascista e i demografi si affidano al metodo delle correlazioni statistiche tra nascite, ciclo economico, variazioni dello stato sanitario e simili. Le ambiguità interpretative che il metodo comporta, anziché acribia analitica, provocano un salto sul generico, sul morale, cioè sull'irrazionale. Ecco allora invocate, sull'onda di una crescente presa del pensiero cattolico e della critica antiborghese di stretta marca fascista, la «morale razionale» della società borghese, il «dilagare di una concezione edonistica della vita che si rivela esiziale, non solo per la capacità naturale di incremento della popolazione, ma anche per la saldezza della struttura familiare, sociale e politica», l'irreligiosità.

Tutte le premesse affinché nasca una disciplina scientifica di regime sono dunque poste. E i demografi ne prendono atto. Il Duce chiede dati e dati affluiscono, poiché la statistica «per sua impostazione logica e per le sue applicazioni costituisce nell'organizzazione corporativa lo strumento indispensabile per la vita singola ed associata». Nel 1928 viene istituito il Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione (CISP), che intende affiancare al filone degli studi demografici quelli storici, etnografici, economici e sociologici. Nel 1934 il CISP si dota di una rivista scientifica, «Genus», ancor oggi esistente. Nel 1935 nasce a Roma la prima e unica facoltà universitaria interamente dedicata agli studi statistici e demografici. Nel 1937 sorge a Firenze, per iniziativa del Livi, il Comitato di consulenza per gli studi sulla popolazione, al fine di riallacciare i contatti con gli organismi internazionali di settore (IUSSP), interrotti nel 1936 dall'uscita del CISP voluta da Gini. Nel 1939 è la volta della Società italiana di statistica (SIS), anch'essa sollecita verso i problemi della popolazione. «La demografia» annota la Treves «in quanto scienza autonoma, cominciò ad esistere anche e forse soprattutto in quanto cominciarono ad esistere le cattedre di demografia, le riviste di demografia, gli enti che di demografia si dovevano occupare. Fu dunque un processo, in ultima analisi, figlio ampiamente della politica».

Vi fu dunque una quasi plebiscitaria adesione dei demografi italiani al fascismo e alle sue tesi, in particolare al principio che lo Stato faccia cosa buona e giusta a promuovere le nascite. Corrado Gini è esplicito in questo: la 'produzione di figli' è materia che interessa esclusivamente la nazione, lo Stato che, promuovendo le nascite, può legittimamente contrastare l'opposta tendenza degli individui. Egli disprezza le politiche demografiche democratiche basate sul consenso, come sta avvenendo in Svezia, e Myrdal che le sostiene: nei regimi autoritari «la forza non è che il mezzo necessario per affrettare il consenso». Vi è chi si spinge ancora più in là. Stefano Somogy, in analogia con la guerra e con uno Stato che legittimamente chiede la vita ai suoi cittadini, sostiene «che non potrebbe per esempio essere ritenuta immorale una legge che rendesse obbligatorio il matrimonio per una determinata categoria di cittadini, o la procreazione per una determinata categoria di sposi». Osserva Anna Treves che «tutto ciò sembrava davvero esprimere un'attitudine culturale e mentale a coniugare insieme un orientamento fascista e l'*habitus* del demografo e dello statistico [...] a ragionare in termini di numeri, di aggregati, non di individualità».

Adesione alle tesi o reale supporto tecnico, cioè connubio tra scienza demografica e politica fascista di incremento delle nascite? A dir la verità in Italia il problema viene affrontato con una singolare inversione dei termini: le scelte politiche precedono gli studi sul fenomeno, i quali vengono chiamati a implementare le direttive demografiche del regime con affinamenti metodologici, ricerche applicate e dibattiti interpretativi. I dati tuttavia non confermano l'efficacia delle misure adottate ed è lo stesso Mussolini, nel 1933, a prenderne atto, mettendo poi in risalto il contrasto tra gli scarsi risultati italiani e il forte aumento delle nascite che si sta registrando nella Germania nazista (da 283.000 nel 1933 a 472.000 nel 1934).

È inevitabile che il problema dell'incremento delle nascite si tiri dietro quello della famiglia. Basta disporre di «una famiglia numerosa per accrescere la potenza

nazionale»? Sembrerebbe di no. Gli ideologi del regime affermano che la famiglia fascista è «il nido dove si formano “*nuovi esseri morali*” e non solo una “*fabbrica di figli*” come sostenevano i demografi». Alberto De Stefani, nel 1937, suggerisce di «abbandonare, nella discussione dei problemi relativi alla politica familiare, l'abuso della terminologia *demografica* [...] per sostituire ad essa la tradizionale e nostra terminologia *familiare*, che è religiosa, etica, politica e giuridica insieme». È un obiettivo sul quale naturalmente converge la pubblicistica cattolica e che assegna nuove interpretazioni e cause del calo di natalità: «l'erosione e la decadenza dell'istituto familiare, delle sue basi morali e spirituali». Se è così, a poco serve «l'inflazione assistenziale della politica demografica», osserva Ferdinando Loffredo nel 1938. Un diverso dibattito prende invece piede, con molta discrezione, tra alcuni demografi e riguarda l'efficacia dei prestiti matrimoniali adottati nella Germania nazista. Pare ad essi che l'andamento crescente delle nascite in quel paese sia da attribuire all'uscita dalla profonda crisi economica, più che all'efficacia nelle misure di sostegno alle giovani coppie.

Matura così, nel 1937, un deciso riorientamento della politica natalista del fascismo in direzione di una organica politica in favore della famiglia e delle famiglie numerose in particolare. La dimensione della discendenza avrebbe, d'ora in avanti, determinato il livello di salario, la priorità nei lavori e negli impieghi, l'assistenza di apposite associazioni e una revisione coerente delle precedenti misure nataliste. Gli assegni familiari e il privilegio di carriera, prima riservato come penalità di carriera ai soli celibi, vengono generalizzati, mentre si istituiscono i prestiti matrimoniali (con cancellazione totale del debito, dopo abbuoni progressivi, alla nascita del quarto figlio) e le assicurazioni dotatorie. La svolta del '37, comunque, mette in luce un dato fondamentale e cioè che le politiche demografiche del fascismo vengono messe a punto all'insaputa della scienza demografica. Il demografo italiano, fin qui, non funge da tecnico, da *grand commis* della politica. Contemporaneamente, però, il Gran Consiglio delibera di porre fine a questa separatezza, istituendo un Ufficio demografico centrale cui vengono demandate «tutte le attribuzioni inerenti allo studio e all'attuazione dei provvedimenti in materia demografica». Aria nuova, dunque, nel rapporto tra demografi e fascismo, ma aria che di lì a poco verrà fortemente inquinata da altre e più gravi opzioni 'demografiche'.

I prodromi di questa involuzione si possono osservare già prima del 1938, prima cioè delle leggi razziali. Per un verso l'ambiente scientifico italiano e, in particolare, la scuola demografica mantengono un tradizionale atteggiamento poco convinto e persino ostile nei confronti dell'eugenica e delle «proposte più radicali che venivano dai “paesi nordici e protestanti” per il miglioramento della razza». La sterilizzazione dei ‘tarati’ e misure come l'obbligo del certificato sanitario prematrimoniale che abilita alla procreazione non hanno seguito scientifico e applicazione in Italia. I demografi italiani, tuttavia, osservano un fragoroso silenzio sulla versione nazista dell'eugenica che la Germania sta elaborando ed estremizzando tra il 1933 e il 1935. Essi tacciono durante il Congresso internazionale della popolazione di Berlino, nel 1935, ove l'eugenica e la politica della razza sono argomenti ben presenti, e tacciono per esplicita disposizione del governo italiano. Tace anche la rivista «Genus», diretta da Corrado Gini, che dell'eugenica è il massimo cultore in Italia. Tace la rivi-

sta «Economia», diretta da Livio Livi. Tace Stefano Somogy, ebreo ungherese immigrato in Italia, il quale, nel suo libro su *La politica demografica del nazionalsocialismo* (1936), opera una artificiosa distinzione tra politica demografica ('quantitativa'), da lui esaminata, e politica della razza ('qualitativa'), da lui ignorata (si rammenti che gli incentivi nazisti alla procreazione sono riservati ai soli tedeschi di pura razza ariana). Analogo comportamento si registra al successivo Congresso internazionale di Parigi del 1937, anno in cui, tuttavia, il silenzio viene interrotto da alcune ambigue prese di posizione sulle pagine delle due riviste dirette da Gini e da Livi. Vi è poi il razzismo per così dire implicito nella politica coloniale aggressiva praticata dal 1936 in Etiopia e la sua esplicitazione, nel 1937, in leggi che vietano i rapporti sessuali tra popolazione di colore e popolazione bianca. Gli statistici e demografi italiani, come Rodolfo Benini, Giorgio Mortara, Corrado Gini, Paolo Fortunati, Livio Livi e Marcello Boldrini, manifestano il più sincero plauso all'impero coloniale italiano e ben poca attenzione alle sue implicazioni razziste.

Il 14 luglio 1938 viene pubblicato il Manifesto della razza, che precede di poco le relative leggi, presentate come la logica continuazione e il coronamento della precedente politica demografica e natalista, tanto da giustificare la trasformazione dell'Ufficio centrale demografico in Direzione generale demografia e razza, la famigerata Demorazza. Nell'agosto si dà luogo al censimento degli ebrei italiani. La Treves sottolinea con chiarezza come la scienza demografica italiana, pur accettando l'abbinamento tra politica demografica e politica della razza, della seconda si occupi pochissimo, cercando di ignorare la questione. Il Livi, in particolare, accetta di entrare come membro autorevole nel Consiglio superiore per la demografia e la razza, pur essendo stato uno dei più acuti studiosi della demografia ebraica, studi con i quali «doveva avere acquisito una notevole conoscenza del mondo ebraico e [...] simpatia per esso». Suo capolavoro è la distinzione tra ebrei stranieri, affluiti in Italia dopo le prime persecuzioni naziste e per i quali approva i decreti di espulsione del governo fascista, ed ebrei italiani, ai quali riconosce cittadinanza giuridica e appartenenza alla variegata stirpe italiana. Corrado Gini, anche per elementare coerenza con le sue tesi eugenetiche favorevoli alla 'ibridazione' razziale, osserva un rigoroso silenzio sulla politica razzista del fascismo. Non così fa la sua allieva Nora Federici, chiamata a ricoprire nel 1939 l'insegnamento di Sviluppo della popolazione e Politica della Razza alla Facoltà di scienze statistiche, demografiche ed attuariali dell'Università di Roma. La Federici ravvisa negli ebrei una di quelle razze 'inquinanti' che il suo maestro aveva esemplificato con i soli 'negri' e approva la politica tedesca con queste parole: «Il Nazismo ha quindi rivolto tutte le sue energie al fine di attuare un completo isolamento del nucleo ebraico, risultando assai difficile eliminarlo più o meno completamente». Cose simili dice Paolo Fortunati nel 1939, cioè due anni prima che un fulmineo percorso ideale e politico lo porti tra le fila partigiane comuniste e, nel dopoguerra, tra i senatori del PCI. Secondo Fortunati, occorre preservare il genoma italico «dall'incrocio con altre unità ritenute incompatibili con il patrimonio genetico della razza», non solo, ma tale «eliminazione» [sic] deve «estendersi ad una revisione culturale che distrugga soprattutto nel pensiero e nella vita [...] di ogni fascista quella mentalità utilitarista-eco-

nomica che ha dominato la formazione della società borghese». Con questi eventi e con queste teorie «il termine “demografia”» conclude la Treves al termine del capitolo sul fascismo «divenne impronunciabile, il mestiere di demografo difficile, quasi vergognoso il dichiararsi tale. E, va naturalmente da sé, improponibile l'idea di condurre una politica demografica».

L'Italia democratica e antifascista, dopo il 1945, fa una delle cose alle quali è più abituata: non abroga leggi storicamente o politicamente superate, salvo l'indispensabile (nel nostro caso, l'imposta sui celibi, i vantaggi di carriera e gli esoneri dalle tasse scolastiche per le famiglie numerose e, ma con tentennamenti e ritardi, i premi di nuzialità e natalità), bensì le conserva riconvertendole. Da un lato tutte le misure ove il carattere assistenziale prevale su quello natalista vengono confermate in chiave di politica sociale adatta ad un periodo di dilagante miseria e forti tensioni economiche e occupazionali. Dall'altro lato, tutta la legislazione volta a contrastare le conoscenze e le pratiche neo-malthusiane di limitazione delle nascite, acquista nuovo significato in un clima politico dominato dalla cultura cattolica e aperto alla stretta osservanza dei dettami della Chiesa. Per di più analisi economica, statistiche e inchieste sociali tornano a battere, soprattutto in chiave meridionalistica, sull'eccesso di popolazione e, dunque, di nascite, le quali, effettivamente, stanno registrando la prevedibile impennata postbellica. Unica valvola di sicurezza ammessa, per tenere a bada la crescente pressione demografica, è l'emigrazione, non certo una politica di contenimento della natalità. «Nella nuova Italia» osserva la Treves «uscita dal fascismo, e che vantava i principi fondamentali della libertà di pensiero e di parola, l'esposizione delle idee e delle tesi malthusiane era passibile di prigione», poiché la legislazione che vieta l'informazione e la propaganda anticoncezionale (art. 553 del Codice penale) e punisce l'aborto resta tutta in piedi.

Entro questa legislazione proibitiva e punitiva si muovono con grande difficoltà piccole minoranze laiche, spesso di derivazione azionista, e l'Associazione italiana per l'educazione demografica (AIED) che denunciano, talvolta con qualche ingenuità analitica, «l'alta densità di popolazione del nostro paese, alta non solo se commisurata con l'estensione geografica generale ma soprattutto con l'estensione del terreno coltivabile [e] l'incontrollata prolificità della frazione più misera, ineducata, denutrita della popolazione». Da questi settori della pubblica opinione viene anche agitata, in analogia con quanto sta accadendo in Giappone, la possibilità che gli aiuti economici statunitensi siano subordinati all'adozione di una politica di controllo delle nascite. Ma il loro vero sostrato politico è la critica alla continuità che collega l'Italia fascista all'Italia democristiana. La Treves ricostruisce poi la vicenda, esemplare nella storia delle battaglie per i diritti civili in Italia, di quel primo movimento di disobbedienza che l'AIED porta avanti sfidando codice penale e magistratura al fine di provocare un giudizio di incostituzionalità dell'articolo 553. Occorre attendere il 1971 affinché il primo giudizio di conformità costituzionale del 1965, motivato dalla Corte costituzionale con l'incredibile argomento che l'art. 553 non lede la libertà di espressione in quanto norma posta a tutela del buon costume, si trasformi in una sentenza di incostituzionalità.

Grande assente in questa battaglia di libertà è la sinistra partitica e parlamentare, e in particolare la più grande forza di opposizione, il Partito comunista. Per la

verità le varie proposte di legge abrogative delle disposizioni fasciste in materia, che si succedono dal 1953 in avanti (1958 e 1964), recano tutte un ampio arco politico di sottoscrittori, che va dai liberali a Togliatti, ma il loro destino è ineluttabilmente votato all'insabbiamento in commissione. Le firme corrispondono a «doveri di firma» in chiave di formali dichiarazioni antifasciste e non a reali intenzioni politiche e parlamentari. La realtà, nell'ideologia e nella pratica politica della sinistra italiana, si basa su ben altri principi e obiettivi che quelli delle libertà individuali. Per il PCI la limitazione delle nascite è problema 'sovrastrutturale', che agisce sul denominatore del rapporto tra ricchezza e popolazione, anziché, come dovrebbe, sulla redistribuzione del numeratore. Il paese-guida, l'Unione Sovietica, la condanna, al pari di molti altri paesi socialisti, Cina compresa. Alla sparuta pattuglia laica che si batte per l'informazione e la pratica anticoncezionale il PCI non lesina sprezzanti definizioni: «gruppetti di intellettuali e borghesi radicali», «terze forze», «anime belle». Molto più importante non disturbare il rapporto con le «masse cattoliche», con la Chiesa e con la Democrazia cristiana e, in definitiva, non turbare l'atteggiamento conservatore e tradizionalista del partito verso la famiglia e le donne. E poi un atteggiamento antimalthusiano ben si coniuga con il forte antiamericanismo del PCI. Soltanto tra il 1956 e il 1964, cioè quando tutta la società italiana è in subbuglio e dopo il trauma dell'invasione sovietica dell'Ungheria, si manifestano timidi tentativi di aggiornamento e apertura. Il blocco dei paesi socialisti sta invertendo la rotta sui temi della crescita demografica e le organizzazioni femminili del partito azzardano caute analisi 'liberatorie'.

L'Italia, tuttavia, sta rapidamente cambiando e, come spesso accade nel nostro paese, la politica, i grandi partiti di massa che dovrebbero tenere tra le dita il polso della società italiana, non si accorgono dei suoi umori profondi e delle loro trasformazioni. Se ne accorge la Doxa, l'istituto demoscopico fondato nel 1946 da Pierpaolo Luzzatto Fegiz, che tra il 1951 e il 1953 conduce alcuni sondaggi dall'esito inequivocabile: la maggioranza degli italiani, se potesse, farebbe qualche cosa per controllare la dimensione della prole e qualcosa, in effetti, sta facendo, pur se altamente illegale. Conclude nel 1953 Luzzatto Fegiz: «Di noi italiani è stato detto che se non abbiamo il divorzio, abbiamo in compenso l'adulterio consensuale. Sarebbe doloroso se si potesse sostenere che mentre vietiamo la vendita di mezzi contraccettivi (che non siano anche profilattici), tolleriamo l'aborto procurato!». Due delle grandi questioni che occuperanno la stagione dei diritti civili degli anni Settanta, divorzio e aborto, è posta, come si vede, in tutta la sua chiarezza.

Nell'Italia del miracolo economico, dei redditi pro-capite crescenti, del riassorbimento della disoccupazione, della elevata mobilità sociale, occupazionale e territoriale, il numero della 'bocche' cessa di essere un rischio. Altri sono i problemi che affiorano nella coscienza nazionale e sono problemi di libertà ed emancipazione, soprattutto femminile. L'impulso nasce dall'introduzione nell'ordinamento italiano del divorzio (1970) e trova puntuale riscontro nella istituzionalizzazione, ad opera del Partito radicale, dei movimenti per i diritti civili: il Movimento di liberazione della donna (MLD, 1970) e il Centro italiano sterilizzazione aborto (CISA, 1973). Nel frattempo la questione del carico demografico e dei pericoli insiti in una crescita incontrollata della popolazione scivola via dal mondo industrializzato e ricco

per appuntarsi sul terzo mondo, anche in chiave di sostenibilità ecologica per il pianeta (rapporto MIT-Club di Roma del 1972).

Mentre accade tutto ciò, i demografi italiani tacciono e non da poco tempo. Appoggiate le mani sulle corna dell'unico capro espiatorio, Corrado Gini, in sede di Commissione per l'epurazione, la demografia italiana entra in sonno per circa un ventennio, nell'evidente finalità di rimuovere e far dimenticare i suoi trascorsi di scienza di regime. Questo non vuol dire che l'intera struttura edificata nel ventennio venga smantellata: anzi. Personaggi, capi-scuola, riviste sono pressoché gli stessi, ma in un quadro di riconversione di temi e ricerche. La questione demografica in senso stretto (natalità, nuzialità, politiche demografiche e persino il prorompente fenomeno delle migrazioni interne post-belliche) vengono scansate, parcellizzate su base locale, per promuovere al loro posto la statistica generale, la statistica economica, l'inchiesta territoriale.

Si tratta di una riconversione in senso 'democratico' che precede il ritorno in campo di una pattuglia avanzata di demografi vicini alle analisi e alla politica culturale dei partiti di sinistra, largamente raccolta attorno all'Istituto di demografia dell'Università di Roma, diretto da Nora Federici. A 'sdoganare' (come si direbbe oggi) le scienze demografiche italiane sono vari fattori, tra i quali, naturalmente, il fervore di impegno e militanza politica che contagia gran parte dell'intellettualità dopo il 1968, specie nel mondo universitario, ma anche concomitanze 'demografiche', come la morte, tra 1963 e 1969, di molti autorevoli esponenti della vecchia guardia: Franco Savorgnan, Corrado Gini, Giorgio Mortara, Livio Livi e Marcello Boldrini. Il ritorno in campo avviene su posizioni terzomondiste: «In nessun caso la politica demografica (ad esempio una politica volta a ridurre l'incremento della popolazione) può essere considerata come sostitutiva delle politiche di sviluppo».

Tuttavia, volgendo l'osservazione demografica al nostro paese, gli autori di queste analisi rivelano la sconcertante verità: l'Italia ha ormai imboccato un sentiero di fecondità calante tra i più decisi nel mondo. Il *baby boom* post-bellico e da miracolo economico è ormai alle spalle e l'Italia si sta avviando a diventare la «detentrica del primato mondiale della denatalità». La (non)crescita della popolazione torna ad essere un problema e la politica torna conseguentemente ad occuparsene. Le date significative, a questo proposito, sono il 1976, anno in cui viene istituito presso la Presidenza del consiglio un Comitato nazionale per i problemi della popolazione, e il 1981, anno in cui nasce l'Istituto di ricerche per la popolazione (IRP) presso il CNR. I titoli della stampa a larga diffusione popolarizzano il tema delle culle vuote.

L'analisi sulla denatalità torna a farsi prepotentemente largo tra gli studi demografici europei e italiani, con interpretazioni nuove e più raffinate. Non si tratta più, si dice, di un fenomeno congiunturale, ma di un dato strutturale, che affonda le sue radici in pieghe profonde del mutamento sociale: emancipazione femminile, 'complesso di Peter Pan' o ideologia del rinvio (della fine della condizione di studente, del lavoro, dell'abbandono del tetto paterno-materno, del matrimonio e, infine, della procreazione). L'analisi comparativa tra paesi e la riflessione sull'evoluzione storica del fenomeno, autorizzano a parlare di seconda transizione demografica, o di un 'caso Italia' da associare a quelli di Spagna, Grecia e Portogallo⁴, che formerebbero un segmento mediterraneo in cui l'estremizzazione della denatalità si asso-

cia a culture poco progressiste sul piano dei diritti individuali, della parità dei sessi, dei modelli innovativi di convivenza familiare.

A questo punto il lungo itinerario di Anna Treves sul rapporto tra nascite e politica nell'Italia del Novecento si avvia ad una chiusura del cerchio, ad un vichiano ricorso storico. Il calo delle nascite viene ancora una volta percepito e divulgato con chiari attributi di negatività, come durante il fascismo. Lo spettro della decadenza di civiltà si ripresenta, questa volta incalzato dalla crescita demografica del terzo mondo e dalla minaccia di una invasione, di un livellamento 'atmosferico' tra zone ad alta pressione demografica e zone a bassa pressione. I demografi italiani, attorno alla metà degli anni Ottanta, ammettono che qualche cosa occorra fare per arrestare e invertire questa caduta e ormai solo il tabù della memoria storica si frappone tra l'analisi e l'obiettivo che lo Stato e la politica si facciano carico delle contraddizioni demografiche italiane. Ampi settori della cultura e dell'opinione pubblica convergono sulla necessità di una politica di sostegno delle nascite: la Fondazione Agnelli, innanzi tutto, ma poi, in rapida successione, esponenti della sinistra, della tradizione laica (Eugenio Scalfari, tra tutti), cattolici, leghisti. Il coro è unanime e nel 1996 l'approdo è raggiunto. Con il governo Prodi «la politica natalista è tornata ad essere conclamato indirizzo di governo ed è stata avviata nei fatti», mentre le voci più autorevoli della scienza demografica italiana affermano «l'insostenibilità demografica, economica, sociale e politica del perdurare dell'attuale regime demografico».

Il libro di Anna Treves assomiglia ad una inchiesta indiziaria, lunga, appassionata e minuziosa, al termine della quale si scopre l'assassino, vale a dire la presenza e il ruolo attivo di un insospettabile protagonista: l'etnia italiana. Perché, implicitamente o esplicitamente, la soluzione natalista al problema demografico italiano del terzo millennio assume significato di alternativa a consistenti flussi immigratori, l'altra questione politico-sociale che tormenta gli anni Novanta, ma che analisti e consiglieri politici mantengono accuratamente separata dalla questione delle nascite. «Il pareggio della contabilità» demografica italiana, scrive Massimo Livi Bacci nel 2000, «richiederebbe un aumento del saldo migratorio dalle attuali 60-70.000 unità a qualche centinaia di migliaia all'anno. Rimedio improponibile, politicamente, almeno per ora». Marcello Pacini, direttore della Fondazione Agnelli, è più esplicito. La politica di incentivi alla natalità fa parte di una politica demografica il cui scopo è quello di mantenere una «popolazione che dia vita a una società coesa, creativa, forte nei valori della nostra tradizione, in sostanza quei valori della cristianità che hanno permeato il mondo occidentale». La politica dell'immigrazione, invece, va concepita e manovrata in base alle esigenze del mercato del lavoro. Oggi possiamo affermare che di questa distinzione di campo e di obiettivi è figlia la legge Bossi-Fini sull'immigrazione, che collega strettamente permesso di soggiorno a contratto di lavoro dell'immigrato, un redivivo *indentured servant*, direbbe lo storico dell'emigrazione internazionale.

Il lavoro di Anna Treves colpisce per il carattere serrato dell'inchiesta e della critica storiografica, per la straordinaria ampiezza della bibliografia consultata, per il convinto e convincente collegamento che, attraverso il filo rosso della politica demografica, si riesce a stabilire tra i due spezzoni della storia politica italiana del

Novecento, il fascismo e la repubblica democratica. Al libro si possono formulare (e di fatto sono state formulate) critiche di apriorismo, vale a dire di essere un libro a tesi. Nell'urgenza di mostrare parallelismi e manchevolezze della scuola demografica italiana pre- e post-bellica, la Treves salta a conclusioni che trascurano, in particolare, un più analitico esame del lavoro e delle discussioni che la cultura demografica italiana ha prodotto nella seconda metà del Novecento. Il rilievo può avere qualche fondamento, e tuttavia non sembra che si possa parlare di un libro a tesi. Semmai, proseguendo nella metafora dell'indagine poliziesca, sembra più appropriata l'immagine di un libro che segue un'ipotesi investigativa.

Torniamo ora alle questioni di politica demografica odierne. L'Italia ha evidenti problemi di compatibilità, nel futuro prossimo e meno prossimo, tra accrescimento naturale, politica immigratoria e sostenibilità dello sviluppo economico e del *welfare state* (per non parlare di altri e più riposti aspetti di fisiologia sociale). Si osservino le seguenti previsioni:

Tab. 3. *Proiezioni della popolazione italiana e della quota di persone con più di 65 anni secondo alcune ipotesi di fecondità e immigrazione; 1999 e 2099*

Anni	Popolazione (milioni)		% persone di 65 anni e oltre	
	Ipotesi minima (1)	Ipotesi massima (2)	Ipotesi minima (3)	Ipotesi massima (4)
1999	57,5	57,5	18,0	18,0
2099	29,0	57,5	27,5	38,0

Fonte: McDonald 2002, 426.

Note: (1) ISF = 1,2 ; MNA = 100.000; (2) ISF = 1,2 ; MNA = 400.000. Oppure ISF = 1,8 ; MNA = 150.000; (3) ISF = 1,8 ; MNA = 150.000; (4) ISF = 1,2 ; MNA = 100.000. ISF = Indice sintetico di fecondità (numero medio di figli per donna); MNA = Migrazione netta annuale.

Posto che nel 2000 l'Italia ha registrato un indice sintetico di fecondità pari a 1,23 e una migrazione netta annuale di 185.000 unità circa, ne deriva che, in costanza dei suddetti parametri, il nostro paese ha ben poche possibilità di conservare la sua attuale popolazione (che potrebbe ridursi nel 2099 a livelli compresi tra i 30 e i 40 milioni) e men che mai l'attuale percentuale di ultrasessantacinquenni (che potrebbe attestarsi nel 2099 tra il 34 e il 37%). Sono proiezioni da brivido. Che fare?

Prima di tutto occorre conoscere per governare: interpretare, cioè, la causa o le cause che sono all'origine della debole natalità per poter mettere in atto politiche adeguate, ammesso che ce ne siano. Peter McDonald (2002) ha di recente compiuto un inventario delle varie teorie che si disputano la corretta interpretazione della denatalità nei paesi occidentali industrializzati. Schematicamente esse possono essere così riassunte:

- *Scelta razionale*. È la solita macchinetta marginalistica applicata alla decisione di procreare l'ennesimo figlio. I costi marginali per la famiglia (economici e persino psicologici) vengono comparati ai benefici marginali. Dal saldo discende la decisione positiva o negativa. I costi psicologici crescono al crescere dell'età; i benefici psicologici diminuiscono al crescere del rango della nascita.

- *Percezione del rischio.* Dato che i costi e i benefici da valutare sono futuri e incerti, la scelta razionale si trasforma in atteggiamento più o meno disposto ad assumere il rischio di una nuova nascita. Pessimismo e ottimismo, nonché dati strutturali che inducono all'uno o all'altro, finiscono per essere le variabili decisive in questo schema decisionale. Il rischio può essere talvolta scongiurato: se si teme il divorzio, la natalità può restare elevata se la fecondità al di fuori del matrimonio è elevata. Lo strumento assicurativo, tipica risposta economica all'incertezza, è scarsamente applicabile a questa materia.
- *Valori post-materialisti.* Per quel che ci riguarda, questi valori sono empiricamente legati, sul piano dei comportamenti demografici, all'aumento dei divorzi, delle coabitazioni e delle nascite al di fuori del matrimonio. Essi configurano, in alcune ricche società occidentali economicamente avanzate, una 'seconda transizione' demografica, compatibile con una ripresa della natalità. Proprio le società più legate ai valori tradizionali e al familismo, come quelle dell'Europa meridionale, mostrano invece la tendenza ad una maggiore e più durevole denatalità. Paradossalmente il tentativo di restaurare i 'valori familiari tradizionali' avrebbe perciò come effetto il consolidamento di una bassa fecondità, mentre l'opposto si sta verificando nelle società liberali e permissive.
- *Uguaglianza dei sessi.* La fecondità passa da un livello alto ad uno moderato quando il grado di uguaglianza tra sessi *entro* la famiglia inizia a crescere, in particolare in tema di governo della fecondità. Lo stesso accade al livello delle istituzioni centrate sull'individuo (sistema educativo, mercato del lavoro). Lo scarto tra elevate opportunità per la donna in tema di educazione e lavoro, da un lato, e scarsa uguaglianza *entro* la famiglia (la prole vista come ostacolo allo sfruttamento di quelle opportunità), dall'altro, determina il permanere della denatalità come risposta difensiva della donna. In regime di bassa fecondità, questa può accrescersi con un'ulteriore aumento dell'uguaglianza tra i sessi *entro* la famiglia, in particolare con il superamento dello schema tradizionale secondo il quale l'uomo è colui che apporta le risorse.
- *La nuova economia di mercato.* La nuova economia di mercato nata negli anni Ottanta (*deregulation*, fiscalità leggera, ampia libertà nei movimenti internazionali di capitali, nel commercio, nella contrattazione dei salari e delle condizioni di lavoro, dimagrimento del *welfare state*) ha aumentato il rischio di 'caduta' individuale e l'enfasi sulle capacità individuali, ha spaccato in due il mercato del lavoro, soprattutto in Europa, tra 'protetti' (uomini delle età centrali) e 'non protetti' (donne e giovani), ha svalutato l'altruismo (cioè la riproduzione rispetto alla produzione). È un errore pensare che il mercato e la famiglia obbediscano a principi di funzionamento completamente diversi e siano sistemi non comunicanti, a meno che si pensi che esistano ancora ruoli 'naturali' diversi basati sul sesso in ordine alla produzione economica e alla riproduzione umana.

Esaminiamo ora la cassetta degli strumenti a disposizione oggi di una politica di incremento delle nascite. Altrettanto schematicamente essa, sulla base del lavoro di McDonald, può essere così descritta:

1. Incentivi finanziari
 - 1.1. Trasferimenti monetari continuativi per sostenere l'allevamento e l'educazione della prole
 - 1.2. Premi e prestiti *un tantum* versati in alcuni momenti del ciclo di vita (nascita, accesso alla scuola, ad una certa età)
 - 1.3. Sgravi e crediti d'imposta, abbattimenti fiscali in presenza di bambini (eventualmente graduati secondo la loro età, il rango della nascita)
 - 1.4. Gratuità o prezzi politici per beni e servizi destinati ai bambini
 - 1.5. Sussidi abitativi.

2. Misure che permettono di conciliare lavoro e famiglia
 - 2.1. Congedi di maternità e di paternità
 - 2.2. Strutture d'accoglienza per i bambini
 - 2.3. Flessibilità degli orari di lavoro e congedi brevi per ragioni familiari
 - 2.4. Leggi anti-discriminazione e uguaglianza tra sessi nel campo del lavoro
 - 2.5. Orari di lavoro (stabilità e prevedibilità degli impegni per conciliarli con quelli familiari).

3. Grandi cambiamenti sociali favorevoli all'infanzia e al ruolo di genitori
 - 3.1. Misure relative all'occupazione (maggiore sicurezza del rapporto di lavoro per giovani e donne; telelavoro)
 - 3.2. Ambiente fisico e urbanistico accogliente per i bambini
 - 3.3. Uguaglianza tra i sessi, soprattutto entro la famiglia
 - 3.4. Aiuti alla formazione di coppie stabili (sussidi al matrimonio e alle unioni di fatto).

Sfortunatamente, mentre molti studi illustrano il ventaglio degli strumenti a disposizione, soltanto pochi misurano la loro efficacia. È vano, comunque, tentare di misurare l'efficacia di ogni singolo strumento, afferma McDonald, poiché il risultato finale, la crescita della fecondità, dipende essenzialmente dalla natura della società considerata nel suo insieme. Ogni società dovrebbe analizzare le cause specifiche della sua bassa fecondità, con studi appropriati sulle classi giovanili, per poi applicare una politica di sostegno ad ampio spettro e, probabilmente, a forte impatto, radicale, se vuol essere efficace. Da sottolineare, in questa conclusione, l'importanza dell'ampiezza della tastiera sulla quale modulare i vari tipi di intervento e, soprattutto, l'enfasi su quei grandi cambiamenti sociali favorevoli all'infanzia e al ruolo dei genitori, che forniscono il clima favorevole, il tessuto connettivo ai singoli interventi e ne convalidano l'efficacia.

Che rilievo hanno queste considerazioni sul piano storiografico e, in particolare, per valutare la politica natalista del fascismo? Certo alcune teorie interpretative odierne della bassa fecondità vanno storicizzate e rapportate alla fase economica, sociale e demografica del periodo tra le due guerre. Questo, più che da bassa fecondità, è caratterizzato da una fecondità *calante* legata al processo di transizione demografica (correlazione con *lag* tra mortalità calante – specie infantile – e fecondità calante). Né si può dire che gli anni Venti e Trenta siano assimilabili alla 'nuova

economia di mercato', anche se, quanto ad incertezza e precarietà, gli anni successivi alla Grande Crisi non sono da meno. Lo stesso vale per i valori post-materialisti, assenti in una società italiana ancora lontana dal benessere e largamente segnata da ruralità e cultura contadina. Vedere in questi stessi anni una decisa avanzata della parità tra sessi entro e fuori le mura di casa è a dir poco azzardato, anche se occorrerebbe distinguere il piano ideologico-propagandistico, decisamente ostile, da quello dei movimenti profondi entro la società italiana del tempo. In fondo possiamo ammettere anche per l'era fascista qualche passo avanti nella scolarizzazione delle giovani donne e, probabilmente, una maggiore condivisione della 'politica della discendenza' tra i coniugi. In definitiva la politica natalista del fascismo ottiene scarsissimi risultati perché è sostanzialmente ingenua, basata com'è su pochi e poco verificati luoghi comuni, ed è anche poco radicale quanto ad incisività degli interventi (ad esempio entità finanziaria). Per un verso si accontenta di essere un blando assistenzialismo in favore di isole di disagio economico e sociale. Per l'altro verso, una volta aperta allo Stato la via dell'ingerenza nei comportamenti demografici, crea le premesse affinché gli insuccessi quantitativi vengano diluiti e occultati nello sciagurato epilogo che la politica natalista ha nella politica demografica 'qualitativa', vale a dire razzista. Ma soprattutto essa si applica ad un solo segmento temporale di un più lungo trend di caduta della natalità, trend che, superata la perturbazione del *baby boom* post-bellico, continua ad operare fino ai giorni nostri.

Se è così, la scuola demografica italiana del periodo tra le due guerre non ne esce bene quanto a statura e, ancor più, ad indipendenza e obiettività scientifiche. Ben poche delle sue analisi sono degne di questo nome, utili cioè a individuare cause del fenomeno e a misurare esiti, positivi o negativi, delle politiche nataliste messe in atto. Nessuna a preservare la disciplina dal vergognoso coinvolgimento nella politica della razza e nella discriminazione e persecuzione antiebraica. Ma il lavoro della Treves, se bene interpreto, pone interrogativi ben più sostanziali. L'aver concentrato il fuoco dell'indagine su una disciplina 'fascistissima', come la demografia, ha permesso all'autrice di mettere in luce, rispetto alla media compromissoria degli intellettuali italiani, un supplemento di accondiscendenza e simpatia verso il regime da parte dei demografi che operarono nel periodo tra le due guerre, un supplemento di trasformismo nella loro transizione all'Italia post-fascista e, infine, un supplemento di reticenza presso gli 'allievi' dei 'maestri' compromessi e, in genere, presso i cultori della materia durante la seconda metà del Novecento. Viene da chiedersi come mai gli armadi che racchiudevano tali e tanti scheletri disciplinari non siano stati aperti, di regola, dai demografi italiani che in questo secondo dopoguerra hanno operato, e bene, nel mondo scientifico e universitario italiano.

Credo si possano avanzare alcune ipotesi esplicative dei primi due 'supplementi' sopra richiamati, ipotesi che chiamano in causa la particolare natura o la particolare 'esposizione' della disciplina al potere e alla politica, cioè una sovraesposizione rispetto ad altri campi del lavoro intellettuale e scientifico, come, ad esempio, la filosofia o la fisica teorica. Anna Treves, come s'è visto, ricorda l'*habitus* mentale dello statistico e del demografo, abituati a ragionare per aggregati impersonali che ignorano l'individuo: che ciò porti a sottovalutare anche i suoi diritti inalienabili? Occorre poi ricordare che la demografia e la statistica sono discipline che trovano

il loro incardinamento istituzionale quasi esclusivamente nelle università e, contemporaneamente, in settori della pubblica amministrazione strettamente collegati al potere politico e governativo (ISTAT). La loro presenza universitaria, nel periodo tra le due guerre, è tuttavia dispersa e in attesa di legittimazione accademica, che giungerà con l'istituzione della nuova facoltà di scienze demografiche, statistiche e attuariali di Roma. E, a proposito di università, chi conosce le piccole e grandi miserie corporative dell'ambiente, non può non rintracciare nella vicenda ricostruita dalla Treves, al di là del particolare ambito disciplinare, alcune costanti di opacità e relativismo morale tipiche del mondo accademico in generale, e in particolare di quello che ha coabitato col regime fascista. Si è in grado di resistere alla seduzione che il potere di governo esercita sui tutori della conoscenza e della ricerca scientifica mediante il ben noto percorso circolare tra università, alta dirigenza amministrativa e consulenza politica? Cosa si è disposti a fare per ottenere una nuova facoltà, una libera docenza, una cattedra? Fin quando e fino a che punto si è disposti a sottostare al rapporto totalizzante che lega il 'maestro' allo 'allievo'?

Il secondo interrogativo riguarda il nesso tra analisi demografica, politica demografica e politica generale. Se oggi è cosa utile e giusta considerare la denatalità un male e consigliare ai governi politiche per stimolare le nascite, i casi sono due. O il problema si pone oggi in maniera radicalmente diversa dal modo in cui si è posto negli anni Venti e dal modo in cui è stato affrontato dal regime fascista. Ma se è così, in che cosa consiste la diversità? Nel semplice fatto che allora non c'era immigrazione, mentre oggi c'è ed è tale e tanta da 'snaturare' l'etnia italiana? La 'razza' italiana? Oppure, per dirla provocatoriamente con la Treves, aveva ragione Mussolini, una volta che la sua analisi e i suoi obiettivi siano stati depurati dalle componenti epocali e culturali più caratteristiche di un regime autoritario.

Il terzo interrogativo di fondo posto dal lavoro di Anna Treves riguarda l'eventuale pericolosità della strada che si imbrocca ammettendo il principio che lo Stato sia abilitato a ingerirsi in faccende che, secondo una tradizione di pensiero laica e liberale, competono in via esclusiva a sfere pre-politiche e pre-sociali, come il singolo uomo, la singola donna e la loro unione affettiva e materiale. Non si sta dicendo che, come avvenne nel periodo tra le due guerre, a parlare di politica di incremento delle nascite si finisca col discriminare secondo 'razza', o religione, o sesso, o condizioni psico-fisiche. Però... Abbiamo appreso, di recente, dell'esistenza di una sedicente 'razza Piave'. Abbiamo da poco ascoltato autorevoli preoccupazioni sulla crescente presenza islamica in Italia e sul relativo pericolo (per esuberanza demografica?) di snaturamento della morfologia etno-culturale cristiano-cattolica. Movimenti per la vita stanno premendo affinché venga istituzionalizzata un'attività di 'pressione' dissuasiva sulla donna che si rivolge alle strutture pubbliche per abortire. Anche il felice Lussemburgo, che ha deciso di raddoppiare la popolazione da qui al 2050 e di farlo puntando sull'immigrazione, pone precisi paletti 'qualitativi': porta aperta a cristiani bianchi provenienti dall'Est europeo; porta chiusa a musulmani, arabi e africani. Non sono segnali del tutto tranquillizzanti.

¹ Riferisco i dati, non precisissimi, relativi al caso concreto, cercando di isolare gli ulteriori *benefit* di cui godono i dipendenti comunitari. La moglie praticamente non paga tasse, dato che le aliquote diminuiscono rapidamente all'aumentare del numero di figli, soprattutto dopo il secondo; se fosse nubile e senza figli pagherebbe un'aliquota del 45%. Ma se fosse nubile e con figli godrebbe ugualmente dei *benefit*, probabilmente maggiorati. Le donne che decidono di non lavorare dopo il parto ottengono un salario di 1500 euro al mese per sei mesi, oppure 375 euro al mese per due anni. Lo stato dà un contributo mensile di 233 euro per figlio per famiglia (più altri 300 euro ai dipendenti comunitari): totale, nel caso concreto, 1000 euro al mese. A partire dal 3° figlio si ottengono consistenti riduzioni, coperte dallo Stato, sulle bollette di acqua, luce, gas, riscaldamento, ecc. (30% per tre figli, 40% per quattro, 50% per cinque); in caso di basso reddito familiare l'intera spesa per riscaldamento è a carico dello Stato. Alla nascita, al sesto mese e dopo due anni si ottengono contributi *una*

tantum dallo Stato a patto che si sottoponga il bambino a visite mediche e vaccinazioni da annotare su uno speciale libretto. Esiste poi un'ampia serie di agevolazioni sui prezzi di alcuni servizi (treno, autobus, ecc.) e beni che tralascio di illustrare in dettaglio. Se il bambino si ammala e la madre lavora, lo Stato manda una persona che si occupa del bambino al costo di 0,50 euro l'ora (per redditi fino a 1500 euro); il costo aumenta progressivamente al crescere del reddito. In generale lo Stato garantisce un reddito familiare minimo commisurato al numero di figli.

² È il valore più alto in un gruppo di 22 paesi, che comprende quelli dell'Europa occidentale, più Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda e Giappone. Il dato ha seguito un trend 'progressivo' sempre crescente tra 1972 e 1999.

³ Dato del 1999, raggiunto dopo una caduta 'regressiva' dal +11,7% al +8,9% tra 1972 e 1985.

⁴ Si noti, a riprova della tesi, che attualmente il tasso di fecondità per classe d'età delle donne portoghesi immigrate in Lussemburgo è maggiore di quello delle loro coetanee in Portogallo.

Riferimenti bibliografici

Eurostat, Yearbook '95, Luxembourg, 1995.

A.H. Gauthier 2002, *Les politiques familiales dans les pays industrialisés: y a-t-il convergence?*, «Population», 57, 3, 457-484.

P. McDonald, 2002, *Les politiques de soutien de la fécondité: l'éventail des possibilités,*

«Population», 57, 3, 423-456.

J.P. Sardon 2002, *Évolution démographique récente des pays développés*, «Population», 57, 1, 123-170.

A. Treves 2001, *La nascita e la politica nell'Italia del Novecento*, LED-Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano.

Riassunto

Natalità e politica nell'Italia del Novecento

L'articolo è una lunga recensione al libro di Anna Treves *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*. Il lavoro mette a fuoco due questioni a) può dirsi 'etico' lo stato che mette il naso nella sfera privata e individuale come è quella familiare? b) esistono strumenti di politica attiva per far accrescere la natalità se la società teme un declino demografico? Queste domande sono collegate con il rinnovato dibattito sull'attuale declino della natalità nei paesi sviluppati. Il caso italiano è visto in una prospettiva europea ponendo particolare attenzione al periodo fascista e alle recenti tendenze della natalità e delle politiche demografiche in Italia e in Europa.

Summary

Birth-rate and Politics in 20th Century Italy

The article is a long review of the Anna Treves' book: *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*. The paper brings into focus two questions: a) is the 'Ethic' State allowed to put its nose into a private, individual sphere such as that of the family one? b) are tools of politics effective in raising birth-rates when society fears a demographic decline? These questions are related to the reviving debate on contemporary decline in birth-rates in developed countries. The Italian case-study is handled in a European perspective, paying special attention to the Fascist period and to recent trends in birth-rate and demographic policies in Italy and Europe.